

LA SCOMPARSA DI WILLIAM BELL, PAPÀ DI «BEAUTIFUL»

William Bell, il creatore di Beautiful e di tante altre soap opera della televisione americana, è morto a 78 anni a Los Angeles. La carriera di Bell come scrittore di televisione aveva coperto quattro decenni e 15 mila ore di televisione. Oltre a Beautiful Bell aveva co-creato a prodotto altri due popolarissimi serial, Young and Restless e Days of our Life, che gli avevano portato nove premi Emmy, l'equivalente dell'Oscar per la tv. Ma la sua straordinaria popolarità la deve ovviamente a Ridge e Brooke, Sally Spectra, Macy o Thorn. Ancora oggi i suoi personaggi ogni giorno tengono incollati al video 450 milioni di telespettatori in 100 paesi. Stroncato dalle complicazioni dell'Alzheimer, Bill Bell è stato uno dei pionieri del daytime televisivo e grazie al suo talento la Cbs è stata per 16 anni il numero uno in questa fascia oraria. La sua carriera comincia nel lontano 1956, come sceneggiatore. Dieci anni

dopo diventa capo-sceneggiatore di Febbre d'amore (in Italia in onda su Retequattro) e, insieme alla moglie, Lee Phillip, con la quale ha dato vita anche a Beautiful, inventa la celeberrima soap Sentieri, ormai un classico dei pomeriggi di Retequattro. Una serie-tv rimasta prima per 16 anni nella classifica dei programmi del daytime, aggiudicandosi numerosi Emmy Awards (l'ultimo nel 2004). A Bell si deve la nascita, nel 1987, della saga dei Forrester, che proprio il 23 marzo scorso ha festeggiato il suo diciottesimo compleanno. Quasi due decenni di vita per una soap - da anni record di ascolti nel daytime di Canale 5 - nel corso della quale sono stati celebrati oltre 30 matrimoni, con complicati intrecci, a volte anche assurdi, tra oltre 22 personaggi. A scriverli, quattro sceneggiatori, guidati da Bradley, uno dei due figli di Bill Bell (l'altra è Laura Lee, star di Sentieri).

FRIZZI, «ASSOLUTAMENTE» TAGLIATA L'ULTIMA PUNTATA

Giovedì non andrà in onda l'ultima puntata di Assolutamente dedicata a record e Guinness. A quanto si apprende, al suo posto il 5 maggio su Raiuno sarà trasmesso un film. Il programma che aveva visto il ritorno di Fabrizio Frizzi in Rai non è mai decollato. Partito con 3.862.000 spettatori pari a uno share del 15,68%, Assolutamente aveva registrato un ulteriore calo nel secondo appuntamento seguito da 3.347.000 con uno share del 12,98%. Un flop confermato anche nella terza puntata, trasmessa in un giorno diverso e modificata nella formula, vista da 3.276.000 con il 13,55%. Sempre a quanto si apprende, il quarto e ultimo appuntamento di Assolutamente per cui erano già stati contattati dalla Bibi Ballandi Entertainment artisti e cantanti internazionali, verrà comunque registrato ma non si sa quando verrà trasmesso. Così quella che per Raiuno sarebbe dovuta essere la stagione della rimonta si sta trasformando in una «maledetta primavera». Canale

5 è in netta rimonta e può festeggiare il primato in prime time nel periodo di garanzia scelto da Mediaset per assicurare determinati ascolti agli sponsor, iniziato il 27 marzo. L'ammiraglia Rai resiste nel «suo» periodo di garanzia (dal 27 febbraio, incluso dunque Sanremo) e punta su un recupero affidato soprattutto alla fiction. Nell'ultimo mese, nel periodo dalle 7 alle 2 di notte (cioè lo spazio «vendibile») Canale 5 è al 23,11%, vicinissima dunque a Raiuno (23,51%), mentre in prime time è decisamente in testa, con il 23,99% contro il 22,79% della rete concorrente. E questo nonostante Affari tuoi di Paolo Bonolis conservi saldo lo scettro di programma più visto della giornata. A penalizzare Raiuno è stato soprattutto il varietà. Contro la corazzata degli Amici di Maria De Filippi, Frizzi si è dovuto accontentare di un 15,68% all'esordio, calato al 12,98% nella seconda puntata e appena risalito al 13,55% (ma con il peggior risultato in valori assoluti, 3.276.000).

lutti tv

flop tv

IL CENACOLO visto da Dario Fo
Ritratto d'autore
in edicola
il vhs con l'Unità
a € 12,90 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

IL CENACOLO visto da Dario Fo
Ritratto d'autore
in edicola
il vhs con l'Unità
a € 12,90 in più

Segue dalla prima

Penso all'amore con cui gli edili napoletani hanno costruito le Vele, scegliendo accuratamente, secondo le loro testimonianze, persino i ciottoli migliori per impastare il cemento, certo non pensando che ciò che allora appariva un miracolo dell'edilizia popolare avrebbe finito per diventare simbolo del degrado. Ha ragione Nino D'Angelo, Scampia non è un luogo di architetture mostruose popolate da mostri. Il riscatto non passa per la retorica, di cui anche la demonizzazione è una forma, ma per l'affermazione dei diritti, e del nesso che serra insieme legalità e sviluppo.

Sul Napoli-Roma incontro molti ragazzi con lo zainetto e la voglia di musica, e penso che sono tutt'e due forme legittime della festa del lavoro, l'incontro di Scampia e quello di piazza San Giovanni. Le unisce il senso istintivo che il modo giusto di festeggiare il lavoro, di sottrarlo alla fatica, non è sfilando in parata, ma godendo delle semplici gioie della vita quotidiana, l'aria finalmente tiepida e dolce dopo il lungo inverno, nella scandalosa pretesa che per essere liberi e felici non occorre prima essere ricchi.

San Giovanni pugliese

Lungo lo stradone di San Giovanni che percorro a piedi, il bar al numero 254 espone una statua di legno di Elvis Presley. Sento Gianni Bisio che legge dal palco («il calcio non è la cosa più importante, soprattutto oggi, ma...») i risultati delle partite di calcio. Bisio non lo sa - ma a me viene in mente Fidel Castro, come l'ho visto a La Habana del 1963, quando durante un comizio si interruppe per ascoltare e far ascoltare da una radiolina i risultati delle partite di baseball. I simboli di questo primo maggio sono molto mescolati e fluttuanti. Comunque Bisio scopre che la folla di piazza San Giovanni è più pugliese che laziale. La folla in televisione appare solo una folla, ma standoci in mezzo dalla folla emergono i gruppi e gli individui. Ecco i colori gialli dei ragazzi che sono stati la mattina a piazza San Pietro per il primo Regina Coeli del nuovo Papa. Ma non sono in gruppo, sono venuti alla spicciolata, ed i loro colori sono un po' dovunque, un po' in tutti i gruppi. Due compagni più anziani mi riconoscono e mi chiedono se sono tornato da Napoli a vivere a Roma; ma poi mi godo l'anonimato di stare in mezzo a ragazzi che, durante la mia Estate romana, in grande maggioranza non erano ancora nati.

Sotto la grande abside con il mosaico paleocristiano e la lapide di Benedetto XIV (strana coincidenza), uno striscione significativo: «Per gli atipici anche la festa del lavoro è precaria». Una sola maglietta col «Che». Grande creatività nelle shirt. Un gruppo di neo-dark in pelle nera, borchie e piercing. Quando

È qui la festa rock



guadagno finalmente il prato, scorgo un ragazzo a torso nudo con uno scorpione tatuato sul braccio fumare visibilmente uno spinello. È isolato, indubbiamente non siamo più negli Anni Sessanta e Settanta. A guardare con attenzione, qualche gruppetto di minoranza che passa la canna tenendola nascosta nella coppa delle mani, tradito magari dall'odore, si può scorgere. È abbastanza sporadico da sembrarmi soprattutto un modo per segnare il territorio come zona libera, dove le regole più ipocrite sono sospese in presenza della festa. Del resto, per la mia generazione (e non solo), il rock è una festa, ancora oggi è la festa della liberazione, attraverso le orecchie, del cuore e della mente dalla schiavitù del conformismo. Qualche coppia invece si bacia. Un ragazzo

Macchie di giallo (i ragazzi che sono stati dal Papa), macchie di rosso, macchie - poche - di canne, macchie di rock, macchie di Jannacci: è l'anima gioiosa della grande festa che fende la notte

dolori di destra

Colpi bassi a Berlusconi

Toni Jop

Stiamo ancora piangendo per quel che ha detto la destra per bocca dell'onorevole Giorgio Lainati. Il rappresentante di Forza Italia, assieme ad altri del suo fronte politico, si è lamentato con una certa mestizia del modo in cui dal palco del Primo Maggio si è fatto riferimento al presidente del Consiglio. Quel dolore ha una sua dignità istituzionale dal momento che l'onorevole fa parte della commissione di vigilanza Rai. Va quindi ascoltato con adeguato rispetto.

Egli dice: «Abbiamo assistito ad una dimostrazione di assoluta mancanza di stile da parte di due giornalisti dipendenti del servizio pubblico - Federica Sciarrelli e Giovanni Floris - che sono saliti sul palco del concerto del Primo Maggio per dare il loro contributo intellettuale e culturale al dileggio nei confronti del presidente del Consiglio Berlusconi». Prosegue: «Facendo da spalla al conduttore,

peraltro volto di punta di Mediaset, i due giornalisti, per compiacere loro stessi e la folla presente nella consueta cornice di bandiere rosse, hanno ritenuto opportuno ironizzare in modo villano sul presidente del Consiglio». Certo, è gravissimo: com'è questa storia che due dipendenti Rai si permettono il lusso di ironizzare «in modo villano» sul presidente del Consiglio? In più, ironizzano giusto mentre una piazza piena di «bandiere rosse», attorno a loro, «dileggia» quella altissima carica dello Stato. Certo che verrebbe da menare le mani ma, cosa vuole, onorevole Lainati, sono ragazzi, per di più in ricreazione, gli piace far casino e i toni non sono sempre misurati come si dovrebbe in una sacrestia. Sono stati tenuti chiusi in classe per anni a colpi di bastone e di espulsioni e ora che è suonata la campana della ricreazione sarebbe quasi disumano imputare loro qualche vitale esuberanza. E tutta gente senza potere e generalmente senza, o con pochi, soldi: è quasi sacrosanto che se la prenda col potere, con i grandi, con quelli che se escono di casa con tutte le chiavi delle loro ville gli ci vuole un

Tir. Se poi tiene a mente che Berlusconi quando iniziò la sua carriera politica era un ostaggio delle banche e che ora, dopo anni di suo malgoverno, il paese è in bancarotta e lui è diventato uno degli uomini più ricchi del mondo, capirà che qualche risentimento è legittimo. Non dimentichi, poi, che il suo assistito in Rai si è comportato come un fascista spazzando ogni spazio critico e spezzando senza giustificazioni le carriere di signori professionisti come Enzo Biagi e Michele Santoro. Espellendo la satira, premiando i servi. Quanto deve aver sofferto anche allora, caro amico. Creda, onorevole Lainati, non siamo insensibili al suo/vostro grido di dolore, ma come si fa a non temere che il suo assistito potrebbe far sbattere fuori dalla Rai in un colpo solo sia Floris che la collega Sciarrelli? Lo ha già fatto per altri «incriminati». Cosa ne pensa il paese di questo stile lo ha già saputo dalle elezioni regionali, dalla campana della ricreazione. Lei dirà: ma almeno si tenga presente che Berlusconi è ancora il presidente del Consiglio... Bravo Lainati, è questo il suo problema.

dedica a Nichi Vendola. Nichi è diventato in pochi mesi un simbolo essenziale della sinistra italiana, la forza del vento della democrazia e della coerenza non dogmatica, sempre pronta a mettersi in gioco, delle idee. I Radiodervish, dopo avere giustamente rivendicato Modugno alla loro tradizione cantando *Resta cu me*, suonano musica mediterranea, mescolando suoni, mescolando culture, ponendolo in un insopprimibile corto circuito con la nostra modernità. Poi è arrivato Francesco De Gregori, portando con sé l'aria giusta di chi pone sempre la sordina sulle proprie emozioni, perché non per questo sono meno vere.

Rockfrancesco

Il rock di Francesco mi sembra ormai diventato il canone di una nostra particolarità italiana, mantenuta proprio perché si è compresa l'universalità del rock. Se parli una lingua universale, non devi avere soggezione a parlarla, è anche la nostra lingua. Non sono necessari effetti mimetici del suono del rock anglosassone, non bisogna sembrare ma essere, sfruttare fino

con la T-shirt dei Nomadi, che dichiara dunque di essere un vagabondo, si fa baciare sulle gote dalle due ragazze con cui è venuto da chissà quale parte d'Italia, mettendosi in posa per il telefonino capace di scattare istantanee del quarto.

Niente wrestling

L'ombra ormai ha finalmente coperto la piazza, col fresco è esplosa la voglia di giocare e scherzare. E la festa rock, che aveva un po' stentato a liberarsi dall'abbraccio televisivo, a metà stile Italia 1 a metà stile Rai 3 (ho sentito qualcuno dire: «meno male che non c'è il wrestling»), e spero che nessuno stratega della comunicazione si faccia venire l'idea), finalmente decolla. Prima con un gruppo pugliese, i Radiodervish, che esordisce con un'applauditissima

in fondo la musicalità delle nostre parole. In chiave così precisa da poter essere anche minimale. Durante quei minuti ho sentito (e credo non solo io, ma ciascun altro in piazza San Giovanni a suo modo) mescolarsi insieme il gusto della vita e la passione politica, l'abbandono ed il progetto. Ho capito il senso di questo primo maggio, di questa festa del lavoro all'insegna della cultura in una delle sue forme più contemporanee, la musica rock. Perché le forze del lavoro dovrebbero arroccarsi, e non sentirsi invece perfettamente a loro agio su questo terreno? Anche il rock è figlio della durezza del lavoro moderno e della società che ha generato, e, come il lavoro, vuole liberarsi pienamente. E mi è venuto un groppo alla gola come mi era venuto vedendo sfilare un enorme numero di Curdi con le bandiere rosse a Parigi, in un Primo Maggio alla fine degli Anni Ottanta...

Jannacci in tv

Anche la sera, davanti al televisore, ascoltando il grande Enzo Jannacci, il padre dell'apparente svagatezza, della capacità di farsi capire per allusioni attraverso l'assurdo ed il nonsense, cantare una canzone del lavoro assieme a De Gregori, ritrovo l'essenziale di quell'atmosfera. Vivo quasi come un improvvisto personale, poiché sono tornato a casa, il verso di De Gregori a proposito dell'impersonale potere che cerca, in tutti i modi, di «non farci uscire di sera». Ho ceduto ed un po' me ne pento; ma sono consolato dal fatto che anche nello spettacolo televisivo l'atmosfera di piazza San Giovanni si mantiene. Se i luoghi comuni della tv hanno invaso anche il nostro immaginario, il fenomeno può essere reversibile. Per scoprire come, bisogna rischiare, non chiudersi.

Renato Nicolini